

Spettacoli

La scomparsa di Mackendrick regista di successo

WASHINGTON. Stroncato da una polmonite, scomparso venerdì scorso a Los Angeles il regista Alexander Mackendrick. Nato a Boston nel 1912 da genitori scozzesi, ha girato film di grande successo fra cui, nel '55, *La signora omicida*, divenuto col movie grazie anche alla strepitosa interpretazione di Alec Guinness e di Peter Sellers agli esordi.

È morto Mario Amendola autore e sceneggiatore

ROMA. È morto giovedì scorso lo sceneggiatore e commediografo Mario Amendola. L'autore, che era lo zio del celebre doppiatore Ferruccio Amendola, aveva 83 anni e soffriva da tempo di diabete. Oltre ad aver firmato numerose riviste e commedie musicali, Amendola ha anche lavorato come sceneggiatore tra il Cinquanta e il Sessanta.

Presentato a Dublino, uscirà presto in Italia «Nel nome del padre» il nuovo film di Jim Sheridan interpretato da Daniel Day Lewis nel ruolo di un ragazzo ingiustamente condannato per un atto terroristico. Una storia vera che in Gran Bretagna sta creando molto scalpore

Irlanda, i giorni dell'Ira

Quattro hippies abbandonati a se stessi nella Gran Bretagna scossa dalla crisi economica, condannati a trent'anni di carcere perché giudicati colpevoli di un attentato dell'Ira. Poi riconosciuti innocenti e liberati. Il caso, che ha scosso l'Inghilterra, è riproposto ora da un film, *Nel nome del padre*. La regia è dell'irlandese Jim Sheridan, protagonista Daniel Day Lewis, la stessa coppia vincente di *Il mio piede sinistro*.

ALFIO BERNABE

LONDRA. Tra i film che trascinano e commuovono lo spettatore, portando a simpatizzare con chi reclama giustizia dopo aver subito un grave torto (nel nostro caso quattro persone innocenti condannate a trent'anni di carcere come terroristi), in *The Name of the Father* («Nel nome del padre») ha pochi rivali nella recente cinematografia europea. La storia ha un suo particolare impatto sul pubblico, basata com'è su un fatto vero. Ma Jim Sheridan, il regista irlandese rivelatosi nel 1989 con *Il mio piede sinistro*, ha dato alla vicenda il ritmo incalzante di una ballata, di una saga che oltrepassa l'attualità di cronaca e diventa parte del folklore di una nazione. Adesso capiamo perché a un recente concerto il pubblico - in maggioranza irlandese - si sia alzato in piedi con un applauso lungo e commovente quando il cantante Christy Moore ha accostato la famosa canzone dedicata a Sacco e Vanzetti (i due anarchici italiani finiti sulla sedia elettrica in America) con uno da lui scritto sul caso dei «Guilford Four», i quattro presunti terroristi di Guilford cui accennavamo all'inizio, vittime appunto di un errore giudiziario. Come osserva Gareth Peirce, l'avvocata di uno dei quattro in un momento particolarmente drammatico del film, se in Gran Bretagna ci fosse stata la pena di morte, nel 1975, i «Guilford Four», oggi in libertà, sarebbero stati sicuramente impiccati.

«Quattro» non erano anarchici come Sacco e Vanzetti, ma hippies con una certa propensione ai piccoli furti. Il film di Sheridan ce li presenta, nei primi anni Settanta, con occhiali alla John Lennon (ma nella colonna sonora ascoltiamo Dylan e Bob Marley), fumati fino ai capelli, persi fra i detriti di una *swingin' London* ormai moribonda. Fiori e slogan («Make Love, Not War») hanno ceduto il posto alla crisi economica e alla disoccupazione da un lato, alla svolta autoritaria sul piano politico dall'altro. La guerra nell'Irlanda del Nord crea forti tensioni fra forze dell'ordine e governo. Così, quando scoppia una bomba dell'Ira in un pub di Guilford, i quattro - Gerry, Paul, Carole, Paddy - si trovano catapultati in cella, interrogati, pestati. I loro alibi neppure presi in considerazione, perché la polizia ha bisogno di trovare i «colpevoli» subito. Quando l'ardigno esplosivo, Gerry e Paul dormono in mezzo a un parco con un barbone. Sheridan, sul piano strutturale ed emotivo ha giocato molto bene le sue carte. Strappando dall'ombra un particolare poco noto della vicenda vera e trasformandolo nel *leit motiv* umano del film. Il particolare è nel fatto che anche il padre di uno dei quattro - Giuseppe Conlon - accusato di complicità nell'attentato al pub finisce in carcere con il figlio Gerry. Il nome «Giuseppe» è vero pur trattandosi di un irlandese. Gli fu dato perché sua madre si era affezionata a un gelaio italiano di Belfast, tale Giuseppe Fusco.

Parlando del suo film, Sheridan ha detto: «Esiste una connessione naturale fra la narrazione politica e l'allegoria del conflitto fra padre e figlio. La società e le religioni sono strutturate intorno a immagini di padri. L'Inghilterra ha rappresentato negli anni una specie di figura paterna che gli irlandesi hanno cercato a lungo di rinnegare. E ha aggiunto: «Volevo mettere a fuoco il rapporto padre-figlio anche perché nella letteratura irlandese non ci sono mai padri buoni. Lo stesso Joyce dovette inventare un padre ebreo, Leopold Bloom, perché non gli riusciva di trovare, fra la propria gente, qualità da amare e rispettare. Io ho voluto rompere il ciclo della "vittimizzazione" presentando un figlio capace di ammettere che suo padre è stato una buona persona».

Sheridan ha affidato a Daniel Day-Lewis il ruolo di Gerry e non avrebbe potuto fare una scelta migliore. L'attore sembra dapprima un arduo pignone, «canapa» al vento, poi, a metà film, sviluppa una cortecchia di indignazione che fa paura. E alla fine, quando comincia a battersi, per scagionare se stesso e il padre morto, mostra la possanza di una quercia. La sua uscita dal tribunale, libero, produce un impatto enorme, da Giudizio universale di Michelangelo. Pete Postlethwaite nella parte di Giuseppe è convincente e profondo: se c'è giustizia nel cinema vincerà un Oscar come attore non protagonista. La Thompson è splendida. Seguendo l'esempio di Day-Lewis, cresce man mano che aumenta il desiderio di giustizia. Il confronto conclusivo davanti ai giudici, dove accusa la polizia inglese e le autorità di comportamento criminale nei confronti di individui innocenti solo perché irlandesi, è tra i momenti migliori di tutta la sua carriera.

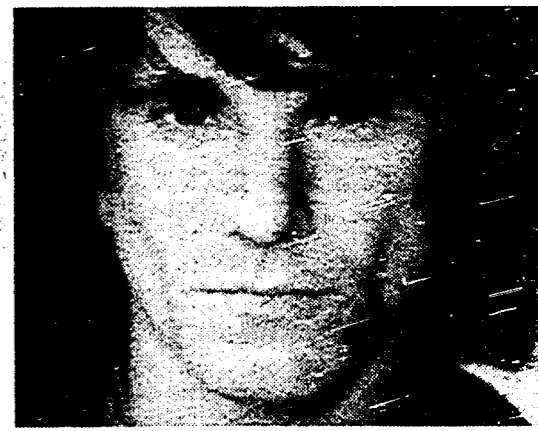
La colonna sonora si avvale di alcuni nuovi motivi scritti da Bono degli U2, ispirati a giudicare dal ritmo marziale e dai versi cool, al concetto che la marcia della verità è inarrestabile, così come i diritti civili inalienabili. Uno dei motivi ha lo stesso titolo del film. Al termine Sinead O'Connor canta un'altra canzone scritta da Bono, «You made me» *Thief of Your Heart* («Mi hai fatto ladro del tuo cuore»). Ma a questo punto il cuore dello spettatore probabilmente è già stato rubato da un film sconvolgente e profondo.

IL CASO

Una confessione strappata con la tortura

LONDRA. La storia vera su cui è basato il film di Jim Sheridan *In the Name of the Father* («Nel nome del padre») ha suscitato enorme scalpore non solo in Inghilterra e in Irlanda, ma anche negli Stati Uniti dove esiste una comunità di milioni di cittadini di discendenza irlandese. I fatti risalgono al 5 ottobre del 1974 quando due ordigni esplosero in due pub frequentati da soldati nel centro della cittadina di Guilford, a

trenta chilometri da Londra. Le esplosioni causarono cinque morti. Il 7 novembre un altro ordigno venne lanciato attraverso la finestra di un pub pure frequentato da soldati nella cittadina di Woolwich, anche questa a poca distanza da Londra. Ci furono due morti. In entrambe i casi la responsabilità venne attribuita all'Ira, l'esercito repubblicano irlandese clandestino che dal marzo dell'anno precedente aveva dato



Qui accanto Daniel Day-Lewis. A centro pagina l'attore con Emma Thompson in «Nel nome del padre» di Jim Sheridan

inizio ad una serie di attentati come rappresaglia all'uccisione di diciannove cattolici da parte dell'esercito inglese il 30 gennaio del 1972.

Nel giro di un mese la polizia arrestò quattro persone molto giovani, intorno alla ventina, tre uomini, Patrick Armstrong, Gerry Conlon, Paul Hill - tutti nativi di Belfast - ed una donna, Carole Richardson, inglese, che era la fidanzata di Armstrong. Furono denominati «The Guilford Four» (i quattro di Guilford) ed accusati di aver causato lo strage. Il processo si svolse nell'ottobre del 1975. I quattro furono ritenuti colpevoli sulle basi delle confessioni che essi stessi fornirono alla polizia, anche se davanti alla giuria le ritrattarono ed insistettero invece sulla loro innocenza. Particolare significativo: gli attentati nei pub continuarono fino a quando la polizia non arrestò quattro membri dichiarati dell'Ira, tre dei quali confessarono di essere stati i veri autori degli stragi di Guilford e Woolwich. Nel 1977 i «Quattro di Guilford» presentarono appello all'Alta Corte sempre insistendo sulla loro innocenza. I giudici riconobbero che forse c'erano state altre persone coinvolte negli attentati di cui erano stati accusati, ma concludono che non c'erano prove sufficienti per scagionare i quattro.

Anche il governo di Dublino accentuò la pressione su Londra lasciando intendere che c'era qualcosa di serio nel modo in cui la giustizia inglese trattava gli irlandesi arrestati nel Regno Unito. Il 16 gennaio del 1989 il ministro agli Interni Douglas Hurd (l'attuale ministro agli Esteri) decise finalmente di ordinare all'Alta Corte il riesame delle circostanze in cui le confessioni erano state date dai quattro e messe a verbale dalla polizia. Il verdetto giunse nell'ottobre del 1989. Dopo quindici anni di prigione i quattro furono scagionati e rimessi in libertà fra scene di giubilo davanti all'Alta Corte londinese assediata da centinaia di irlandesi. C'erano le prove: le accuse contro di loro erano state fabbricate, le confessioni estratte con la forza, alcuni verbali erano stati manipolati; e certi documenti tenuti nascosti. Conlon, uno dei quattro, disse: «Avrei messo anche il nome del Papa fra i miei complici quando uno dei poliziotti che mi interrogarono disse che avrebbe chiesto alle teste di cuoio di sparare a mia madre se non confessavo di essere colpevole». Gli altri tre fecero dichiarazioni simili, puntaggiate dall'amara constatazione: «Nessuno potrà mai ridarci i quindici anni di vita che abbiamo trascorso dietro le sbarre». Ma l'imbarazzo del sistema giudiziario inglese non rimase confinato solamente al caso dei «Guilford Four». Emersero uno straordinario corollario di altri errori giudiziari: sei irlandesi - i cosiddetti «Birmingham Six» - furono scagionati da accuse simili a quelle dei quattro dopo aver scontato 17 anni di carcere e i sette membri della famiglia Maguire - «The Maguire Seven» - furono pure scagionati dopo quattordici anni di carcere in Inghilterra.

A Dublino la prima europea del film si è svolta in un'eccezionale atmosfera di evento culturale-politico che ha raggiunto l'apogeo della commovente quando alla fine della proiezione Sheridan ha chiamato sul palcoscenico i protagonisti della storia vera - i «Quattro di Guilford», seguiti dagli attori che li hanno interpretati sullo schermo, quindi da un folto gruppo di coloro che hanno collaborato al film fra cui Bono ed Adam Clayton che hanno collaborato al film fra cui Bono ed Adam Clayton O'Connor e rappresentanti di vari organismi che si battono per i diritti civili.



«Il figlio della Pantera Rosa» lambisce i 10 miliardi, mentre il divo Usa non replica i trionfi della «Guardia del corpo»

Sotto l'albero Benigni mette ko anche Costner

Benigni pigliatutto. Com'era prevedibile, *Il figlio della Pantera Rosa* stravinca (insieme ad *Aladdin*) la «battaglia di Natale». Pur stroncato dalla critica, il film di Blake Edwards ha raggiunto in dieci giorni quasi 10 miliardi di incasso, con grande gioia di Aurelio De Laurentiis che vi ha investito tra produzione, pubblicità e copie quasi 20 miliardi. Va bene Costner, ma non replica il miracolo dell'anno scorso.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Brinda Aurelio De Laurentiis e festeggia pure la Penta, mentre alla Warner Bros. rimpiangono il Kevin Costner dello scorso Natale, quando *La guardia del corpo* polverizzò ogni record. Com'era facile prevedere, ha stravinco il film della *Pantera Rosa*; a dispetto delle sonore stroncature dei giornali, il film di Blake Edwards coprodotto per metà da De Laurentiis (13 milioni di dollari) s'è piazzato al primo posto, superando nell'ultimo week-end l'impietabile *Aladdin*. I dati ufficiali Controlcine riguardano i giorni tra il 20 e il 26 dicembre (relativi a solo 98 città e quindi incompleti) parlano chiaro: *Il figlio della Pantera Rosa* sarebbe a quota 5 miliardi 305 milioni di lire, seguito da *Aladdin* (5 miliardi 279 milioni), *Un mondo perfetto* (2 miliardi 183 milioni), *Il piccolo Buddha* (1 miliardo

996 milioni), *Anni 90 parte II* (1 miliardo 964 milioni), *Fantozzi in paradiso* (1 miliardo 769 milioni), *La casa degli spiriti* (542 milioni), *Carlito's Way* (312 milioni), *Senti chi parla adesso!* (311 milioni), *Così lontano così vicino* (177 milioni).

Naturalmente, sia la Filmarmo che la Penta (rivoli storiche di ogni Natale) si preoccupano di «ritoccare» i dati parziali del Controlcine, fornendo i totali della provincia. E così viene a sapere che il film di Blake Edwards, uscito di venerdì 17, è arrivato a 9 miliardi 625 milioni con 280 copie, mentre *Anni 90 parte II* è attestato attorno a 3 miliardi 730 milioni con 200 copie. La Penta ha compilato addirittura un comunicato stampa letto ai giornalisti per telefono da Enrico Lucherini: vi si dice che i cin-



Benigni «Figlio della Pantera Rosa». A destra, «Un mondo perfetto»

que film della casa, per complessive 450 copie, hanno incassato in sei giorni 10 miliardi 765 milioni. Una bella cifra, destinata a crescere alla voce Bertolucci: uscito con largo anticipo su Natale il 10 dicembre scorso, *Il piccolo Buddha* marcia speditamente verso i 5 miliardi di incasso, il che significa che potrebbe esaurire la sua vita nelle sale a quota 12-13 miliardi.

Tutti contenti, dunque, compresi gli americani della Buena Vista (leggi Walt Disney), che con *Aladdin* hanno messo una bella pezza a una stagione italiana per loro piuttosto deludente, con l'eccezione di *Per leggittima accusa* di Lumet. Il nuovo cartone animato, uscito ai primi di dicembre in oltre 300 copie, sta per lambire i 20 miliardi, ed è probabile che al-

TITOLO	COPIE	INCASSO
Il figlio della Pantera Rosa	(109)	5.308.867.000
Aladdin	(132)	5.279.525.000
Un mondo perfetto	(85)	2.183.779.000
Piccolo Buddha	(72)	1.996.253.000
Anni 90 parte II	(72)	1.963.932.000
Fantozzi in paradiso	(69)	1.769.481.000
La casa degli spiriti	(27)	542.513.000
Carlito's Way	(10)	312.578.000
Senti chi parla adesso!	(24)	311.578.000
Così lontano così vicino	(18)	177.276.000

I dati Controlcine riguardano solo 98 città

la fine contenderà a Benigni il record di stagione. Meno soddisfatti, invece, gli uomini della Warner Brothers. Il direttore Paolo Ferrari si aspettava di più da *Un mondo perfetto*, con l'accoppiata inedita Eastwood-Costner, ma qualcosa non ha funzionato, specialmente al sud (anche se domenica scorsa, al Corso di Milano, ha superato i 41 milioni di li-

re). Ha giocato negativamente il respiro più intimista, vagamente *old fashion*, della storia, il titolo poco accattivante o forse la caratterizzazione meno «eroica» del solito che Costner ha impresso al personaggio dell'«evaso che rapisce il ragazzino». E comunque *Un mondo perfetto* si difende bene, mentre l'altro film Warner, *M. Butterfly* di Cronenberg, ha repli-

cato pari pari il brutto andamento americano. Quanto alle altre *majors* hollywoodiane, non sorprende l'insuccesso clamoroso di *Senti chi parla adesso!*, terzo capitolo della serie prodotta dalla Columbia, mentre la Uip ha saggiamente rinunciato alla gara natalizia, forte del travolgente risultato riscosso nei mesi scorsi da *Jurassic Park* e dal *Socio*.



contano sul versante più squisitamente d'autore. E sono donatori per l'Istituto Luce, il quale ha certamente sopravvalutato le proprie forze lanciando in contemporanea *The Boy of Mazon* di Peter Greenaway e *Posse. La leggenda di Jessie Lee* di Mario Van Peebles. I dati sono sconcertanti: il primo viaggio sui 60 milioni (domenica alla Sala Umberto di Roma non ha superato i 3 milioni), il secondo attorno ai 25 (4 milioni, sempre domenica, al Quirinale). Magari c'è anche un problema di indirizzo distributivo: va benissimo proporre al pubblico *La crisi* di Coline Serreau o *Piovanone pietre* di Ken Loach, ma che ragione c'è di acquistare un western americano?

Se il Luce piange, la Mikado non ride. Sono un ricordo gli incassi natalizi di *Orlando e Lanterne rosse*: il pur pregevole *The Snapper* di Stephen Frears non ha funzionato come previsto, anche se il dirigente Luigi Musini ipotizza una ripresa a partire dai prossimi giorni, fuori dall'agone festivo. «85 milioni a Roma, 37 a Milano, 21 a Torino non sono da buttar via. E presto usciremo a Firenze, Viareggio, Padova e Napoli. C'è simpatia attorno al film, la bocca a bocca gli porterà fortuna».

Nemmeno la respirazione artificiale, invece, risolleverà le sorti disastrose di *Abbronzissimi 2* il film della Penta demotivato accanto al più sicuro *Fantozzi in paradiso*. Venuto meno il Nuti di *Ochtopinocchio*, il monte totale delle risate si è diviso tra Benigni, *Anni 90* e Fantozzi. A meno di non considerare comica la Meryl Streep «ventenne» con occhio nero di *La casa degli spiriti*.